

Al supervertice di Seattle il presidente Usa benedice il più potente blocco economico I leader di Nord America e 15 paesi asiatici lasciano l'Europa alle prese coi suoi guai

La ricetta Clinton: esportare di più sola via per aumentare l'occupazione e i redditi «Oggi s'impone il cambiamento di obiettivi Gli Usa puntano sui mercati del futuro»

«Frontiere aperte per creare lavoro»

Primi vagiti dell'Apec, la rete commerciale gettata nel Pacifico

Nasce l'Apec, il più potente blocco economico di tutta la storia umana, Nord America e Asia insieme, con l'Europa lasciata in disparte a cuocere nel suo brodo. «Tutti abbiamo difficoltà a creare posti di lavoro, l'unico modo per farlo è esportare, espandere la propria fetta del commercio mondiale», dice Clinton, martellando sulla preminenza dell'«interesse nazionale» sui battibecchi interni di ciascuno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Esportare» è il grido di battaglia, l'urlo nella lotta per la sopravvivenza a cavallo del millennio. Clinton l'ha lanciato ieri in diretta mondiale, forte e chiaro perché fosse sentito in Cina come nella Ruhr e nella pianura Padana, a Chicago e Manchester come in Siberia, mentre battezzava a Seattle l'inizio della conferenza che per la prima volta riunisce i leader del Nord America e quelli di 15 Paesi asiatici, gli unici al mondo a continuare a crescere economicamente mentre stagnano, o addirittura agonizzano in preda alle loro lacerazioni etniche, regionali, o addirittura localistiche gli Usa, l'Europa e l'Est ex comunista.

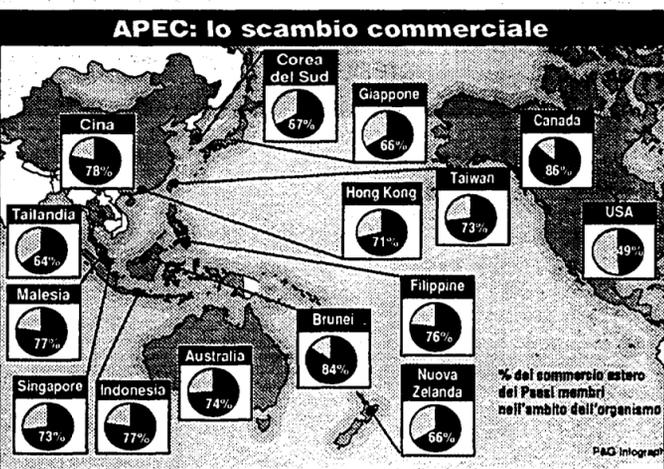
Tutte le nazioni ricche, e molte assai più di noi (unico riferimento alla vecchia Europa con i suoi tassi di disoccupazione che superano il 10%), hanno difficoltà a creare posti di lavoro e a far crescere i redditi, anche se hanno una crescita economica», ha detto il presidente Usa mettendo subito senza esitazione e senza tanti arzigogoli il dito sulla piaga principale di tutto il mondo industrializzato nel dopo guerra fredda, sulla ferita che fa più male di qualsiasi altro malanno, che può essere mortale, e che nessuno dei medici litigiosamente a consulto al capezzale dei malati sembra essere in grado di curare. «Perché?», si è chiesto. «Perché i lavoratori nei paesi avanzati devono diventare sempre più produttivi per essere in grado di confrontarsi con la competizione da parte dei paesi a basso salario da una parte e dei Paesi ad alta specializzazione, alta tecnologia dall'altra. Essere più produttivi significa semplicemente che meno persone sono in grado di produrre una quantità sempre maggiore di beni. E in un ambiente di questo tipo se si vuole aumentare i posti di lavoro e i redditi l'unico modo per farlo è che ciascun paese riesca a trovare più clienti per i propri prodotti».

«Non c'è alternativa», ha martellato. «Nessuno è riuscito a dimostrare in modo convincente che un paese ricco può diminuire la disoccupazione e aumentare i redditi chiudendo le proprie frontiere. L'unico modo per farlo è espandere la crescita globale ed espandere la fetta di ciascun Paese nel commercio globale», ha detto mentre scrosciava in un applauso fragoroso nel gran salone del Four Seasons Hotel di Seattle dove si svolge la con-

ferenza dell'Apec. Esportare per rimettere in moto la macchina della crescita. Esportare come unico rimedio per recuperare i posti di lavoro perduti in una dei più devastanti processi di ristrutturazione del modo di produrre dell'intera pluri-secolare storia del capitalismo mondiale. Esportare per salvarsi, anche a costo di sgomitare, e peggio per chi non si accorge che è l'unica ciambella di salvataggio. Il resto sono solo palliativi, o comunque da solo non ha funzionato. «Si, abbiamo lavorato duro. Sono 10 anni che ai vertici del G-7 abbiamo martellato perché gli altri Paesi riducessero il loro deficit, smettessero di drenare denaro dal fondo globale per gli investimenti di capitale, contribuissero alla crescita globale mostrando un po' di disciplina in casa. Sì, questo l'abbiamo fatto, l'abbiamo fatto», ha detto Clinton scuotendo la testa per dire che non basta più.

L'America cresce ma è bloccata dal fatto che non c'è abbastanza crescita nel resto del mondo, ha spiegato. Non possiamo aspettare che l'Europa si decida a darsi una scossa, smetta di «confondere gli obiettivi coi propri problemi», il sottinteso. Quindi l'America si rivolge all'Asia, dove ci sono i mercati del futuro. «C'è di tanto in tanto, per tutte le nazioni, un momento in cui bisogna scegliere, definire il percorso e il proprio carattere per gli anni a venire. Sono momenti difficili, perché cambiare è sempre difficile, perché suscita controversie, perché è spesso pieno di rischi... Ora siamo a un momento del genere. Il cambiamento si impone, che noi vogliamo o no. E non ci possiamo fare nulla. Sono sparite le stelle polari che avevano guidato i nostri affari negli anni scorsi. Non c'è più l'Urss. Non c'è più l'espansione comunista... Non possiamo più permetterci che le nostre preoccupazioni nazionali ci accechino su quelli che sono i nostri interessi nazionali di fondo», ha detto rivolgendosi innanzitutto agli americani, turbati e divisi sulla sua ricetta ma anche a chiunque, anche oltre Atlantico, voglia intendere.

La scelta, anche se per il momento più simbolica che carica di conseguenze e decisioni pratiche immediate, è la creazione del più potente e mastodontico blocco economico mai concepito nella storia mondiale, quello che lega gli Usa agli altri 15 membri del-



L'Asia Pacific Economic Cooperation Group (Apec). Nemmeno la nascita della Cee negli anni 60, o la creazione dell'Opec, il cartello dei produttori di petrolio che aveva sconvolto ogni precedente paradigma economico e politico negli anni 70, avevano tanta dirimente capacità di ridisegnare da cima a fondo la geopolitica del pianeta quanto questa nuova creatura. L'America punta sull'Asia perché lì è

la crescita, tre volte più rapida che nel resto del pianeta, c'è il 25% della produzione mondiale, mentre trent'anni fa era solo il 4%. Perché lì ci sono il Giappone e i famelici e attivissimi «tigrotti» Hong Kong, Taiwan, Singapore e Corea del Sud, cui la crisi mondiale sembra fare un baffo. Lì c'è l'immenso potenziale mercato di un miliardo e passa di cinesi e le risorse naturali di una Siberia che nel secolo venturo po-

trebbe avere un ruolo paragonabile a quello che nell'800 avevano avuto l'apertura del Far West americano e l'imperialismo coloniale. E se non altro perché, se proprio si vogliono fare i conti della serva, «se ogni impresa americana con più di 150 dipendenti potesse fare un paio di dozzine di assunzioni grazie alle esportazioni in Asia, risolveremo in breve tempo il problema della nostra disoccupazione».

Clinton nei panni di venditore oggi vede Jiang Zemin Caccia aperta agli affari È la Cina il supermarket

«Sì, sono un mercante di tappeti e non me ne vergogno affatto», dice Clinton sbarcando all'aeroporto della Boeing, il colosso azzoppato dalla crisi delle commesse militari. Prima di lui a visitare il complesso a nord di Seattle era andato il presidente cinese, il principale potenziale cliente per il prossimo quindicennio. Cui, dimenticando Tian An Men, gli Usa ora vendono i super-computer proibiti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. «C'è qualcuno che l'altro giorno mi ha preso in giro. Hanno detto, lo sapete, che il presidente Clinton è un mercante di tappeti, che si dà da fare per vendere i prodotti americani. Ebbene, sì, non me ne vergogno affatto», aveva detto Clinton sbarcando a Seattle nel campo di prove di volo della Boeing, il gigante dell'industria aeronautica che sta a questa città che si affaccia sul Pacifico come la Fiat sta a Torino e che è anche la principale azienda esportatrice

degli Stati Uniti. Poco prima a visitare uno degli impianti della Boeing, quello di Everett, alla periferia settentrionale della città, era andato il presidente cinese Jiang Zemin, l'erede designato di Deng Xiaoping, l'uomo che riunisce le cariche di capo delle forze armate, capo di Stato e di segretario del partito comunista. «Sono sicuro che nella misura in cui le comunità degli uomini d'affari e i governi dei nostri due Paesi riusciranno a lavorare insieme per rimuovere fattori negativi e ostacoli arti-

ficiosi, potremo certamente promuovere un miglioramento dei rapporti Cina-Usa», aveva detto in un discorso di 10 minuti alle maestranze. Parava davanti alle fusoliere di Jumbo 747, 757 e 767 in costruzione. La Cina è il principale cliente per quest'industria azzoppata dalla fine della guerra fredda e delle grandi commesse del Pentagono. La compagnia di bandiera di Pechino ha appena ricevuto 105 aerei, ne ha in ordinazione 129, si calcola che ne potrebbe vendere altri 800 nel corso del prossimo quindicennio. Ieri a tarda ora a Seattle, all'alba in Italia, c'era stato nel quadro della conferenza dell'Apec l'incontro tra Jiang e Clinton, il primo a questo livello tra Cina e Usa dalla strage di piazza Tian An Men. Il mercato cinese - e l'aiuto di Pechino a rimuovere la spina dorsale della bomba atomica della Corea di Kim Il Sung - valgono bene un col-



Cee critica sull'invito di Bonn a Jiang Zemin

PECHINO. La decisione presa da Bonn di invitare formalmente il presidente cinese Jiang Zemin a visitare la Germania ha provocato immediate reazioni da parte degli altri paesi della Comunità europea. L'invito, consegnato a Jiang Zemin a nome del presidente tedesco Richard von Weizsäcker dal cancelliere Helmut Kohl, impegnato in questi giorni in una visita ufficiale in Cina, ignora una delle sanzioni ancora in vigore tra quelle inflitte al regime di Pechino dopo che, nel 1989, represso con la forza le proteste popolari nella piazza Tian-an-men. Dodici mantengono tuttora il divieto di visite a livello presidenziale e quello concernente la cooperazione nel settore militare. Il problema è stato esaminato a Pechino nel corso di una riunione dei rappresentanti diplomatici dei paesi della comunità e rimbalsato presto a Bruxelles. La polemica all'interno dell'Unione europea è anche una conseguenza, secondo alcuni diplomatici occidentali, della decisione adottata dal presidente statunitense Bill Clinton, che ha invitato Jiang Zemin a Seattle per la riunione del foro per la cooperazione economica dell'Asia-Pacifico. Durante il viaggio in Cina, Kohl ha già firmato contratti per circa tre miliardi di marchi.

Aerei a terra Sciopero all'American Airlines

NEW YORK. È il caos ai terminal American Airlines degli aeroporti di tutto il mondo: lo sciopero degli assistenti di volo della più importante compagnia aerea americana ha bloccato a terra decine di migliaia di passeggeri, lasciando sulle spalle delle altre compagnie il compito di garantire il traffico aereo. L'American Airlines si è trincerata nel silenzio sul numero dei voli cancellati e sui passeggeri rimasti a terra. Secondo le stime del sindacato degli assistenti di volo, il 90% dei lavoratori appartenenti alla Union (in totale 21.000 iscritti) ha preso parte allo sciopero. Il sindacato dei piloti ha riferito che l'American è riuscita a far partire solo il 20% dei suoi voli. Hostess e steward picchettano gli aeroporti per protestare contro il mancato accordo sul rinnovo del contratto di lavoro e anche il sindacato dei piloti minaccia di entrare in sciopero per lo stesso motivo. Di fronte alla minaccia di un'adesione alle agitazioni avanzata dai macchinisti, l'American ha paventato drastiche contro-misure. Intanto, la compagnia ha avviato una causa da 10 milioni di dollari contro il sindacato in sciopero e l'agenzia di pubbliche relazioni della Union per aver usato metodi intimidatori con i passeggeri.

I paesi asiatici non si presentano al summit come un blocco omogeneo

Attrazione e rivalità tra Tokyo e Pechino

L'Apec (Forum per la cooperazione economica Asia Pacifico) è talvolta considerata una sorta di ponte tra l'Asia e l'America. Ma, a prescindere dalla presenza fra i membri dell'organizzazione di un terzo continente, l'Oceania, rappresentata da Australia e Nuova Zelanda, sarebbe errato pensare alla componente asiatica come ad un blocco omogeneo.

Alla riunione di Seattle gli asiatici partecipano per così dire in ordine sparso. I due «grandi», Cina e Giappone, hanno interessi contrastanti ed obiettivi strategici diversi, ma potrebbero trovare un punto d'intesa nel comune interesse all'intensificazione dei rapporti economici. L'assenza della Malaysia esprime il malessere e le riserve dei sei paesi dell'Asian nei confronti degli Usa.

GABRIEL BERTINETTO

I sei paesi dell'Ascan (Associazione delle nazioni dell'Asia sudorientale) ad esempio, aderiscono all'Apec con atteggiamento critico e sospettoso soprattutto a causa della presenza degli Usa, di cui temono l'imperialismo commerciale e culturale. Il premier malaysiano Mahathir Mohamad, ha spinto il suo spirito di contestazione sino a contestare il vertice di Seattle. Gli altri (Filippine, Thailandia, Singapore, Indo-

nesia, Brunei) hanno preferito evitare gesti così clamorosi, ma hanno ribadito tutte le loro riserve. Quanto ai due maggiori Stati, la Cina ed il Giappone, perseguono ciascuno obiettivi propri, che potrebbero anche non armonizzarsi. Pechino e Tokyo condividono l'ambizione di giocare un ruolo più importante nel nuovo panorama internazionale creato dalla caduta del muro di Berlino e dal-

la disintegrazione dell'Unione sovietica. La prima aspira ad uno sviluppo economico che ne sostenga il già considerevole peso diplomatico e militare. La seconda è impegnata nell'operazione inversa, per sottrarre il ricco Sol levante alla sua costruzione di un'economia moderna e nell'apertura ai rapporti con l'estero, gli Usa in particolare. Il potenziale di crescita nell'ultimo grande paese comunista è enorme, e la nascita eventuale di questa immensa zona di libero scambio nel bacino del Pacifico potrebbe servire ad accelerare il processo. Ma Pechino ha anche un obiettivo più immediato ed è il rinnovo della clausola di nazionalità favorita nei rapporti commerciali da parte degli Usa.

Tokyo nutre verso Pechino un atteggiamento bivalente. Da un lato teme di essere relegata in secondo piano nello scacchiere asiatico da una Cina proiettata con il suo miliardo abbondante di abitanti verso il ruolo di massima potenza economica del Duemila. Dall'altro, Tokyo si rende conto che lo sviluppo del suo vicino è garanzia di una trasformazione istituzionale non caotica, ed è il miglior vaccino contro il pericolo di una frammentazione territoriale ed istituzionale. Quest'ultimo evento avrebbe conseguenze tragiche per la Cina in primo luogo, ed effetti destabilizzanti su tutto il continente, per il prevedibile esodo in massa di larghe fette di popolazione nei paesi limitrofi. Probabilmente, o per meglio dire auspicabilmente, i potenziali attriti fra Giappone e Cina

saranno smussati dall'intensificarsi delle relazioni economiche bilaterali, che già sono notevoli. «L'ammontare degli scambi fra i due partner è stato l'anno scorso pari a trenta miliardi di dollari, con un aumento del 50% rispetto ai venti miliardi del 1989. E nello stesso arco di tempo gli investimenti si sono quintuplicati, da 438 milioni di dollari a 2 miliardi e cento milioni. Intanto però vale la pena accennare ad una serie di questioni su cui Tokyo e Pechino si trovano in disaccordo, e che potrebbero frenare l'avvicinamento reciproco oppure fornire pretesti polemici nel caso di un peggioramento delle relazioni. La rivalità è latente ad esempio nell'approccio dei due governi all'ex-Indocina ed agli altri paesi del sud-est asiatico.

Sono due situazioni molto diverse. In un caso si tratta di contribuire, praticamente da zero, alla costruzione di economie di paesi arretrati (Cambogia, Vietnam, Laos), vittime di una prolungata stato di guerra, vici dell'ostacolo internazionale reale. La Cina ha sempre guardato all'ex-Indocina come ad una propria zona di influenza, ed ha avuto tensioni fortissime negli ultimi vent'anni con Hanoi che non stava al gioco. Oggi Pechino ha riallacciato il dialogo con tutti e tre i paesi indocinesi, ma è stata preceduta da Tokyo sul piano dell'iniziativa commerciale. Rispetto ad altre realtà della stessa area geografica - Malaysia, Thailandia, Indonesia, Singapore - la Cina può giocare un'arma in più, e cioè la forte

componente (in alcuni casi addirittura la maggioranza) dell'elemento «hua qiao» (cinesi all'estero) sul totale della popolazione locale. Le comunità cinesi in quei paesi dimostrano una forte propensione ad investire nella ex-metropoli, a mano a mano che il suo sistema politico-economico si liberalizza. E Tokyo, che sinora è stato il principale partner economico dell'Asia sudorientale, vede insidiato, per il futuro, quel primato. Così, in parte per amore dell'ambiente, in parte per interesse di bottega, solleva la questione degli standard ecologici che dovrebbero essere rispettati dalle navi che attraggono gli Stretti di Malacca puntano sui porti petroliferi meridionali. Più alla fosse la soglia di sicurezza ecologica richiesta per transitare in quelle

acque, minore diventerebbe infatti la concorrenza dell'Asia, la cui flotta è assai meno moderna di quella giapponese. Sono alcuni esempi di contenzioni che potrebbero, in determinate condizioni, aggravarsi e portare a due grandi rotte di collisione. Ce ne sono altre: le polemiche in corso all'Asian development bank, in cui Tokyo e Pechino vantano record contrapposti, rispettivamente di primo creditore e di alleanzatosissimo cliente. E non manca nemmeno una piccola contesa territoriale, che ha per oggetto le isole Senkaku, a nord di Taiwan, che ognuna delle due parti reclama come sue. Non sono che isolotti rocciosi, ma talvolta la nave del dialogo può incagliarsi anche su scogli poco apparentemente innocui.